

addirittura i canzonieri d'imitazione petrarchesca, per arrivare alle conclusioni del K. A parte poi che contro di esse sta il sonetto (R., p. 92 b), in cui il poeta immagina che Giove, per evitare che fra quattro giovinette « nate d'uom mortal », « benchè vera Dea ciascuna per bellezza, e per valore », si riaccenda quella gara che fra tre dee già vide trionfatrice Citerea, tolga in cielo la più vaga e la più giovane delle sorelle,

chiari

Gradi, ch'alzan Ragugia oltra le stelle.

Se volessimo pensare, analogamente a quanto fa per gli accenni più sopra riferiti il K., a un significato riposto della parola « gradi », le nostre conclusioni ci porterebbero a ritenere Madonna della famiglia Gradi, con la quale il Bobali fu in relazioni d'amicizia, come risulta da tre sonetti in morte di Pietro (R., p. 96-97 a) e uno in morte di Giovanni Gradi (R., p. 97 b). Nè è il caso, come fa il K., di tentare di eludere questa difficoltà, sostenendo che nulla ci autorizza a ritenere che la giovane rapita in cielo da Giove sia la donna amata dal poeta: bisogna anche qui tener ben presente che siamo dinanzi a un poeta petrarchista, pel quale tutta la bellezza dell'universo si trova conversa nell'oggetto del suo amore, cui nessun'altra donna può stare a paro. Concludendo, a parte la validità di questi argomenti, io vorrei affermare che tali discussioni sono inutili, mancando di una base sicura: era anzitutto da vedere, ciò che il K. non ha fatto, se una Margherita Cerva visse ai tempi del poeta.

Sulla sincera purità dell'amore del Bobali, non lasciano alcun dubbio specialmente le *Rime in morte*: qui, meglio ancora che nelle *Rime in vita*, dobbiamo riconoscere d'aver a che fare con un poeta nato, il quale nei suoi versi esprime ciò che veramente sentì, anche se poi i mezzi d'espressione li andò prendendo d'accatto dagli esempi che gli offrivano così i nostri maggiori classici, come la poesia del suo tempo, di cui esso, come abbiamo già accennato e come vedremo anche meglio in seguito, fu perfettamente edotto.

Un posto a parte tra le rime amorose merita, in questo canzoniere, una corona di sonetti, circa una ventina, di carattere pastorale, dedicata a Domenico Ragnina, che narra il breve romanzo d'amore della pastorella Clori, la donna, evidentemente, amata dal poeta, e del pastore Damone, che è il poeta stesso. Anche qui naturalmente restiamo nell'ambito della poesia di simil genere in Italia; però certe descrizioni appena abbozzate hanno un'insolita vivezza e, direi quasi, un acre sapore agreste.

Sull'esempio di quanto si veniva facendo dovunque da noi, anche il Bobali avviò, per mezzo di versi o con lettere, relazioni con letterati e dotti sia della Dalmazia che d'altre regioni nostre; di amici poi e di poeti egli pianse la morte in una corona di sonetti, nei quali si sente come egli lo facesse non per pura esercitazione rettorica, quanto piuttosto per dar libero sfogo ai suoi sentimenti.

A Ragusa egli non poteva mancare dal numero di coloro che, analogamente a quanto si faceva nelle altre città italiane, fondarono, al tempo della dimora colà del Nascimbeni e di G. B. Amalteo, l'« *Accademia dei Concordi* ». Peccato che solo pochi avanzi ci siano pervenuti delle rime di questi accademici, tra cui figurano oltre al Bobali, al Monaldi, che sembra ne fosse stato l'ultimo membro (p. 65), e a parecchi altri, Domenico Ragnina, Niccolò Primi, Marino Caboga, Marino